

TESTO, TEORIA, EDIZIONE. COME CAMBIA LA FILOLOGIA NEL CONTESTO DIGITALE¹

MICHELANGELO ZACCARELLO

Oggi, l'informatica umanistica vanta una presenza vasta e articolata nei programmi di studio universitari e, di conseguenza, può già contare su una tradizione manualistica e divulgativa molto varia e di alto livello ad esempio, Fiormonte 2003, Fiormonte-Numerico-Tomasi 2010, Lazzari 2014.² Fatto degno di nota, gli autori di questi volumi non vengono dagli studi letterari o filologici, ma hanno una formazione improntata alla linguistica (Fiormonte), alla filosofia della scienza (Numerico) o alla *computer science* (Lazzari, Tomasi). La conseguente impostazione della materia fa perno soprattutto sull'evoluzione tecnologica e sulle applicazioni informatiche: del resto, è lo stesso sintagma 'informatica umanistica' a dare maggior rilievo alla parte computazionale, analogamente a quanto suggeriva la denominazione – un tempo dominante nel mondo anglofono – di *humanities computing* (che ha poi ceduto il passo alla più ampia nozione di *digital humanities*).

¹ Nel segno di un intenso dialogo con la tradizione metodologica d'Oltreoceano, tratto peculiare della rivista *Ecdotica*, questo breve saggio anticipa varie considerazioni svolte con maggiore ampiezza nell'introduzione al volume miscelaneo Zaccarello 2019, che raccoglie in traduzione italiana saggi di molti degli autori citati in queste pagine (M. Borghi, P. Eggert, M. Kirschenbaum, J. McGann, P. Shillingsburg etc.). Nella direzione inversa, segnalo anche l'uscita recentissima del numero monografico 12.2 della rivista *Textual Cultures. Texts Contexts Interpretation* (Indiana University Press, 2019) che, dedicato in gran parte alla filologia italiana, ospita gli atti del convegno veronese *Edizioni e testi 'born digital': problemi di metodo e prospettive di lavoro* (Verona, 15-16 giugno 2018).

² D. Fiormonte, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; D. Fiormonte, T. Numerico, F. Tomasi, *L'umanista digitale*, Bologna, Il Mulino, 2010; M. Lazzari (a cura di), *Informatica umanistica*, Milano, McGraw-Hill, 2014.

Non altrettanto, almeno in Italia, si può dire per la generale riflessione metodologica sulla testualità digitale: tradizionale appannaggio della critica testuale, il dibattito metodologico sulle modalità di produzione e trasmissione del testo e sui principi della relativa costituzione ha affrontato solo in modo parziale ed estemporaneo l'evolversi di tali questioni a cavallo della svolta digitale degli anni Ottanta e Novanta. Non è un caso che fra le poche eccezioni debba annoverarsi il manuale scritto per Carocci da Pasquale Stoppelli,³ uno dei pionieri dell'informatica umanistica nel nostro Paese, creatore di uno dei più sofisticati strumenti informatici per lo studio della letteratura italiana (la *LIZ-Letteratura Italiana Zanichelli* la cui prima versione risale al 1993 e cui corrisponde oggi la *BIZ-Biblioteca Italiana Zanichelli* in DVD-ROM) e testimone attento della rivoluzione digitale fin dalle sue prime manifestazioni (di notevole interesse è il saggio di Stoppelli, scritto in apertura del nuovo millennio).⁴

Nella grande maggioranza, i manuali di filologia italiana dedicano uno spazio limitato all'evoluzione digitale di questioni filologiche, spazio che appare oltretutto subordinato a un'impostazione 'tradizionale' di tali questioni. Tuttavia, non può esservi dubbio sull'impatto che gli ambienti digitali hanno avuto su concetti fondamentali della testualità, quali la volontà dell'autore, la conservazione di varianti e redazioni transitorie, la propagazione degli errori e così via. Difficilmente si potrebbe negare che le coordinate di tali problemi hanno subito radicali mutamenti, che hanno ridefinito la nostra idea di testo e il nostro modo di relazionarci con esso: anche in una sintesi manualistica, ho cercato di sottolineare come il mezzo digitale sia passato in breve tempo «dal condizionarne la fruizione (presentazione dei dati, accessibilità delle risorse, interoperabilità degli ambienti di ricerca etc.) al trasformare in profondità il metodo della raccolta dei dati e della relativa interpretazione»,⁵ e come ciò imponga una più ampia riflessione sulle attuali dinamiche di circolazione dei testi.⁶

³ P. Stoppelli, *Filologia della Letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2008.

⁴ P. Stoppelli, «Letteratura e informatica», in E. Cecchi e N. Sapegno (a cura di), *Storia della Letteratura italiana. Scenari di fine secolo*, vol. 3, Milano, Garzanti, 2001, pp. 813-835.

⁵ M. Zaccarello, *L'edizione critica del testo letterario. Primo corso di filologia italiana*, Firenze-Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2017, p. 148.

⁶ La lenta ma costante affermazione dell'e-book nel nostro Paese incontra nell'ambito umanistico professionale «la permanenza di notevoli resistenze, solo in parte imputabili alla tradizionale diffidenza dell'accademico verso quegli strumenti che mettono in discussione la sua consolidata metodologia di lavoro» (Navone-Rodda 2016, p. 126). Quest'ultimo saggio, dedicato al caso particolare dell'italianistica, affronta problemi di grande rilievo quali l'oligopolio editoriale, la mediazione dei software OCR (Optical Character Recognition) nel passaggio dal cartaceo al formato elettronico, con rela-

In altri ambiti, specie medievistici, lo spazio dato alla riflessione teorica è stato maggiore, come mostra il bel volume *Digital Philology*, appena uscito a cura della filologa germanica Adele Cipolla.⁷ Redatto da un'agguerrita compagine di specialisti con dominante interesse germanistico, il libro ha un interessante sottotitolo: *New Thoughts on Old Questions*. Al di là dei casi concreti presi in esame, vari contributi hanno il merito di affrontare esplicitamente. Ad esempio, il saggio di Marina Buzzoni mette in evidenza il dilemma fondamentale delle edizioni digitali di opere con attestazione multipla: la rappresentazione simultanea delle varie redazioni testimoniate, senza alcun restauro o riordino basato sulla comprensione dei loro rapporti, o una sintesi interpretativa, giocoforza congetturale e imperniata su ipotesi ricostruzione dell'originale e della volontà d'autore.⁸

Almeno in ambito italianistico, invece, la generale impressione è che la stessa rapidità dello sviluppo applicativo e dell'innovazione tecnologica abbia inibito la fondazione di una teoria dell'edizione nel nuovo contesto e un'integrazione di quest'ultima nel tradizionale discorso metodologico sulla critica del testo. A questo si aggiunge una certa conservatività nella nostra tradizione più specificamente filologica, e la scarsa attitudine al dialogo con altre aree della critica testuale in cui la riflessione metodologica sembra procedere al passo coi tempi: lo dimostra il numero ben maggiore di edizioni digitali pubblicate, anche in Italia, dalla filologia classica e medievale, specie di ambito germanistico.⁹

Allo stato attuale, in ogni caso, concorre anche la generale difficoltà di sviluppare ricerche interdisciplinari nel nostro Paese: da noi, non esiste

tive problematiche, la difficoltà nell'evoluzione del diritto d'autore etc. Per tutte queste tematiche, mi sia ancora consentito il rinvio a M. Zaccarello (a cura di), *Teoria e filologia del testo digitale*, postfazione di H.W. Storey, Roma, Carocci, 2019; per l'ambito italianistico, utili anticipazioni si possono leggere già in P. Divizia, «Dal libro cartaceo a internet e ritorno. Sulla tradizione dei testi nell'epoca del Web», in *Dal manoscritto al Web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), Firenze, Cesati, 2014, pp. 115-122.

⁷ *Digital Philology: New Thoughts on Old Questions*, a cura di A. Cipolla, Ferrara, Libreria Universitaria, 2017.

⁸ M. Buzzoni, «Reconstruction vs Documentation: A Survey of Editorial Conundrums and (Ir)reconcilable Positions», in Ivi, pp. 41-60.

⁹ Una panoramica generale, per epoca e ambito d'interesse, di edizioni scientifiche digitali è offerta dal sito <http://www.digitale-edition.de/index.html>, curato da Patrick Sahle. Di ancora migliore organizzazione e interrogabilità è il CDE-Catalogue of Digital Editions curato da Greta Franzini e realizzato in collaborazione da University College London e dall'Austrian Centre for Digital Humanities, al link <https://dig-ed-cat.acdh.oeaw.ac.at/> (ambedue i siti visitati a gennaio 2020).

un'area disciplinare equivalente alla *Editorial Theory* anglo-americana, né al più ampio raggruppamento dei *Textual Studies*, categoria ampia e trasversale che indaga i diversi fenomeni della testualità e della trasmissione delle opere letterarie in chiave comparata e trasversale. Nella tradizione filologica italiana, in certa misura giustamente, si è più spesso lasciato che simili riflessioni sorgessero in seno alle singole applicazioni pratiche, e venissero dunque raccolte – perlopiù in sede manualistica – solo in una fase ulteriore.¹⁰ Oltre alla ricca tradizione scientifica, gli Stati Uniti posseggono dal 1997 un percorso di studi autonomo, presso la University of Washington a Seattle. Nel mondo anglo-americano, tali settori di studio si sono sviluppati per la maggior parte in seno all'anglistica, sulla base di un'importante tradizione di studi bibliografici e filologici sui Classici in lingua inglese, che ha dato grande rilievo – com'è noto – al complesso rapporto che intercorre fra la volontà autoriale e la mediazione materiale e meccanica rappresentata dalla tipografia.

Per le edizioni di Shakespeare come per gli autori del Romanticismo, ne è scaturito un protocollo standard di edizione che definisce con rigore quali differenti forme di autorità possano avere le edizioni in rapporto ai diversi aspetti della volontà d'autore che esse rappresentano: la prima edizione promossa dell'autore per gli aspetti formali, l'ultima per dare compiuta rappresentazione all'esito sostanziale di tale volontà. Si tratta del paradigma metodologico del *copy-text*, risalente alla triade W.W. Greg, F. Bowers G.T. Tanselle, di cui ho già suggerito possibili applicazioni al contesto italiano.¹¹ Come ha rilevato McGann,¹² la classica formulazione di Greg¹³ riconnette esplicitamente la scelta del testimone

¹⁰ Ciò sia detto in particolare per gli ultimi decenni, naturalmente senza nulla togliere alla grande tradizione precedente, sulla cui importanza basta rinviare all'ottima sintesi di F. Bausi, «Fasti recenti e incerti orizzonti. La parte della filologia nella cultura e nell'università italiana dal secondo dopoguerra a oggi», *Esperienze letterarie*, 37 [= Atti del Convegno *Le discipline letterarie e linguistiche in Italia fra università e nazione* (Bologna, 1-2 dicembre 2011)] (2012), pp. 27-48. Non a caso, quest'ultimo insiste – attraverso l'esempio virtuoso della serie *I Tatti Studies* della Harvard University Press – sull'importanza di «far uscire la filologia dal suo ghetto dorato, e reimmetterla nel circolo vivo della cultura e della scuola, rinunciando ad ogni pretesa di separatezza e di autonomia per recuperare, come nell'epoca anteriore allo specialismo accademico, la sua piena ed effettiva annessione a quella che chiamiamo "italianistica"» (p. 47).

¹¹ M. Zaccarello, *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Verona, Fiorini, 2012.

¹² J.J. McGann, *A Critique of Modern Textual Criticism*, Chicago, University of Chicago Press, 1992².

¹³ W.W. Greg, «The Rationale of Copy-Text», *Studies in Bibliography*, 3 (1950-51), pp. 19-36; trad. it. in *Filologia dei testi a stampa*, a cura di S. Pasquale, Bologna, Il Mulino

base a un criterio 'intenzionalista' di plausibilità e di coerenza con l'uso d'autore: se la prima edizione voluta da quest'ultimo sarà stata allestita su materiali direttamente a lui risalenti, le successive non potranno che essere tratte – per evidenti motivi di rapidità ed economicità – via via da una delle stampe precedenti.

Per l'aderenza al dato documentario del singolo testimone prescelto, la teoria del *copy-text* è stata spesso contrapposta alla tradizione 'neo-lachmanniana', ma anche quest'ultima adotta un criterio 'intenzionalista' nella costituzione del testo: un'approssimazione alla volontà d'autore è il principio di selezione ed emendamento delle lezioni tràdite, ad esempio nell'applicazione del principio della *lectio difficilior* o nella *emendatio* di tradizioni 'aperte'. Per converso, fin dalle sue origini la prassi dell'eccdotica 'neo-lachmanniana' prevede l'assunzione di un'unica fonte – vicina all'autore per area e cronologia – per conferire aspetti linguistici coerenti all'edizione.¹⁴ Questa esigenza è avvertita in modo più acuto in ambito medievistico romanzo, dove la mancanza di una codificazione grammaticale e ortografica acuisce il polimorfismo delle testimonianze e rende problematico costituire un testo 'composito' dal loro confronto.

Da una diversa prospettiva, la filologia come valorizzazione della documentazione relativa alle opere letterarie dipende in modo strettissimo dai protocolli di conservazione delle fonti primarie: al circuito ben collaudato degli archivi e delle biblioteche si deve la sopravvivenza di queste ultime, anche laddove i manufatti non fossero originariamente intesi per essere tramandati alla posterità. In queste pagine intendo delineare uno dei possibili campi d'applicazione di una nuova filologia digitale: il trattamento eccdotico dei testi 'born digital', formulati cioè direttamente sul supporto elettronico e conservati su supporti quali il floppy, il CD-ROM o altre unità disco interne o esterne al PC.

Nella fase della corsa alla digitalizzazione degli anni Novanta, si è forse troppo insistito sulla smaterializzazione del testo, sulla perdita cioè delle sue coordinate fisiche, a partire dalla possibilità di archiviazione di una grande quantità di testi su supporti che richiedono pochissimo spazio. In realtà, la produzione, diffusione e conservazione del testo digitale implicano coordinate materiali di notevole importanza,

(nuova ed. Cagliari, CUEC/Centro di Studi Filologici Sardi, 2008, da cui si cita), 1987, pp. 39-58, da cui si cita.

¹⁴ L. Leonardi, «Il testo come ipotesi (critica del manoscritto base)», *Medioevo Romanzo*, 35/1 (2011), pp. 5-34.

sia pure di natura e dimensioni completamente diverse dal passato, e comportano una mediazione della tecnologia non dissimile da quella che ha caratterizzato l'avvento del libro tipografico. È forse per questo che le riflessioni più interessanti sulla nuova testualità digitale si sono avute in ambito anglo-americano, dove è tradizionalmente centrale lo studio della tradizione a stampa e l'effetto della mediazione tecnologica sull'espressione della volontà dell'autore.

Del resto, anche la testualità digitale possiede una sua materialità, che ne determina le maggiori o minori possibilità di sopravvivenza. La traccia magnetica sul floppy disk è notoriamente assai delicata, mentre quella ottica dei CD-ROM può essere pregiudicata da graffi o da danni derivanti dagli agenti atmosferici. Lo storage remoto (*cloud-based*; *web-based*) non è meno soggetto all'alea del funzionamento dei server sui quali sono salvati i dati (non solo eventi catastrofici, ma anche economici, ad esempio il fallimento o la chiusura dei soggetti commerciali cui se ne deve la gestione). Su tutti infine incombe l'instabilità dei software, la cui commercializzazione spinge verso un'innovazione forzata e induce a trascurarne la compatibilità con versioni precedenti.¹⁵

Se anche lo stato di conservazione del manufatto digitale – e dei dati ivi conservati – è buono, infatti, è la natura del testo digitale (visualizzato a partire da un flusso di bit, codificato e decodificato attraverso programmi dedicati) a essere potenzialmente assai vulnerabile. A causa della propulsione commerciale dell'intero settore, all'instabilità dell'hardware si associa la difficoltà di convergere su software stabili, improntati a standard condivisi: la corsa all'innovazione tecnologica e la concorrenza di marketing delle grandi ditte, la minaccia di obsolescenza impediscono di disporre degli strumenti durevoli di cui la ricerca umanistica e il dibattito filologico hanno estremo bisogno.

In tale contesto di forzato ricambio tecnologico, appare chiaro che il digitale è il mezzo che più di ogni altro può andare incontro a un rapido degrado e/o alla scomparsa, specie a causa della mancanza quasi assoluta di quei soggetti e strutture deputati alla conservazione che sono istituzionalmente responsabili della tutela dei manufatti cartacei. Almeno in Italia, le eccezioni sono pochissime: pionieristico in questo campo, il sito *Digital Variants* di Domenico Fiormonte è relativo alla letteratura italiana ma originariamente sviluppato a Edimburgo a partire dal 1996,

¹⁵ Questa caratteristica è detta 'retrocompatibilità', ed esplicitamente rigettata, ad esempio, dal mondo dei videogiochi: <https://www.ridble.com/retrocompatibilita-pc-console> (ultima consultazione gennaio 2020).

mentre l'iniziativa *Pavia Archivi Digitali* (PAD) riguarda un numero assai esiguo di autori di letteratura e saggistica.¹⁶

Solo una progressiva generalizzazione della pubblicazione open access¹⁷ può contrastare questi problemi e offrire basi solide per innescare un circuito virtuoso di produzione e impiego di risorse durevoli e accessibili per gli studi umanistici. Tuttavia, un certo monopolio – specie in certi campi del sapere – esercitato da poche case editrici specializzate (e il connesso circuito di validazione e *ranking* accademico legato ai sistemi nazionali di valutazione della ricerca, spesso improntato a un certo conservativismo) hanno finora rallentato questa evoluzione, fermando sotto il 10% l'incidenza di lavori pubblicati in totale open access sul totale delle pubblicazioni di interesse scientifico.¹⁸

Dati gli enormi interessi commerciali collegati, un iter anche più accidentato caratterizza la diffusione dei software *open source*, che prevede il rilascio dei codici di programmazione per l'adattamento e la diffusione ad altri contesti. In quest'ambito, il mondo accademico ha assunto un importante ruolo pilota in diversi ambiti disciplinari, fra i quali si segnalano iniziative di coordinamento già di grande rilievo.¹⁹ In questa difficile battaglia, è indispensabile che si allarghi e rinsaldi la cooperazione fra istituzioni accademiche e non-profit da un lato, e soggetti pubblici istituzionalmente impegnati nella conservazione, archiviazione e condivisione di beni culturali (gli ambiti GLAM: *Galleries Libraries Archives and Museums*), per intercettare l'ampia domanda pubblica di lettura e consultazione.

Da quest'ultimo punto di vista, non si può che osservare con apprensione che la svolta digitale è spesso coincisa con un rapido passaggio delle iniziative di conservazione dai soggetti pubblici a ciò tradizionalmente deputati (appunto biblioteche, archivi, fondazioni non-profit) a imprese commerciali che solo in apparenza agiscono senza scopo di lucro, dato che i loro profitti derivano dall'allargamento dei contatti e dalla relativa pubblicità (un contributo eloquente sul crescente monopolio di Google è stato offerto dalla monografia di Vaidhyanathan del 2011).²⁰ In tempi

¹⁶ Rispettivamente, ai link <http://www.digitalvariants.org/> e <http://pad.unipv.it/> (ultima consultazione gennaio 2020). È indicativo che di quest'ordine di problemi non tratti il pur pregevolissimo volumetto di F. Stella, *Testi letterari e analisi digitale*, Roma, Carocci, 2018.

¹⁷ P. Suber, *Open Access*, Cambridge (MA)-London, MIT Press, 2012. Su questi temi, si veda il recente volume *Open Access e scienze umane*, a cura di L. Scalco, Milano, Ledizioni, 2016.

¹⁸ Dati relativi al 2010, fonte: https://en.wikipedia.org/wiki/Open_access.

¹⁹ Si veda ad es. la Open Source Alliance for Open Scholarship <https://osaos.org/> (ultima consultazione gennaio 2020).

²⁰ S. Vaidhyanathan, *The Googlization of Everything (And Why We Should Worry)*, Davis, University of California Press, 2012².

recenti, questo trasferimento ha progressivamente assunto i tratti di un monopolio gestito da Google e da imprese collegate, ed è tanto più inquietante in quanto investe anche materiali soggetti a vincoli di diritto d'autore o proprietà intellettuale:

From a copyright perspective, mass digitization is just the visible side of a recent phenomenon of the digital age, whereby *bulk copying and processing of copyright content has become the core business of many services* as well as research-oriented activities. The various digitization projects share the vision of creating a 'universal library' that could include virtually all the world's knowledge (mio il corsivo).²¹

Del resto, di fronte alla crescente disponibilità di soluzioni tecnologiche per la pubblicazione e condivisione dei testi, anche il dibattito sulla testualità è stato spesso improntato a una scelta di campo fra vecchio e nuovo, un contesto radicalizzato in cui dalle attraenti prospettive del mezzo digitale non scaturiscono risposte alle tradizionali questioni filologiche sulle opere letterarie, né una virtuosa integrazione di conoscenze, quanto una netta contrapposizione in cui lo scetticismo dei conservatori e l'entusiasmo degli innovatori precludono in egual misura il dialogo. Come annota Adam Kirsch riguardo al mondo dell'anglistica statunitense, gli eccessivi entusiasmi minacciano di lacerare la continuità metodologica della ricerca attraverso una frettolosa propulsione verso il futuro: «The language here is the language of scholarship, but the spirit is the spirit of salesmanship ... Fundamental to this kind of persuasion is the undertone of menace, the threat of historical illegitimacy and obsolescence».²²

Un altro aspetto fondamentale della questione risiede nelle nuove modalità di composizione e revisione del testo, e nella diversa natura degli indizi che (solo in certi casi) ci permettono di ricostruire l'iter creativo che ha portato l'autore alla pubblicazione di un'opera. Nell'era digitale, gli autori costruiscono e rifiniscono il proprio lavoro in modo molto diverso da quanto avveniva sui materiali cartacei, tanto attraverso la scrittura manuale quanto per via dattilografica. Spariscono le scalette e gli abbozzi richiesti, con le varie ricoperture 'in bella', dal supporto car-

²¹ M. Borghi, S. Karapapa, *Copyright and Mass Digitization*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

²² A. Kirsch, «Technology is Taking Over English Departments. The false promise of the digital humanities», *The New Republic*, May 2014, link: <https://newrepublic.com/article/117428/limits-digital-humanities-adam-kirsch>.

taceo: si può passare subito alla composizione, rinviando l'*editing* a un secondo momento. Ne risulta un panorama completamente diverso per quanto riguarda la sopravvivenza di versioni intermedie e varianti provvisorie: questo nuovo *dossier génétique* richiede competenze di nuovo tipo per essere recuperato, studiato e pubblicato in modo soddisfacente, e la relativa metodologia comincia solo ora ad essere delineata, con la progettazione e lo sviluppo di adeguata strumentazione hardware e software. Quest'ultima, incentrata sulla struttura 'binaria' del file originale, deve partire da un recupero 'forense' di indizi non più leggibili a occhio nudo, perché danneggiati o obsoleti:

The digital forensic record is not accessible to the bare eye, but only as a hash-authenticated, bitstream-preserving duplicate of the physical data structure of the evidence on a storage medium, represented in the random access memory of the investigator and interpreted by an application, e.g. a word processor, a hex-editor, a binary parser, an undelete tool, a file carver or a simple grep search command.²³

Su scala più ampia, è l'intero processo compositivo – e i contorni della funzione-autore – ad avere assunto nuove coordinate: un recente libro di Matthew Kirschenbaum dedica pagine importanti al mutamento radicale del rapporto creativo che l'autore intrattiene con il suo testo, e soprattutto con i relativi materiali preparatori: al mutare dell'iter compositivo e alla drastica riduzione degli approdi intermedi di tale lavoro, viene spesso a mancare l'attestazione di soluzioni intermedie e con essa importanti indicazioni sulle motivazioni espressive di determinate scelte autoriali. Nei primi anni della videoscrittura, il disagio e la frustrazione si alternano con lo stupore e l'entusiasmo, col risultato di amplificare la consapevolezza degli autori nei confronti dell'atto compositivo stesso. Ben presto, si fa strada la percezione di un'ineludibile provvisorietà della scrittura, che sottrae importanza alle redazioni d'autore non pubblicate, mentre bisogna arrivare ad anni recenti per avere programmi atti a tracciare minutamente le fasi intermedie della composizione.

²³ T. Ries, «The Rationale of the Born-digital Dossier Génétique. Digital forensics and the writing process: With examples from the Thomas Kling Archive», *Digital Scholarship in the Humanities*, 33/2 (2018), p. 418. L'*Hex Editor* è un *Hexadecimal Editor*, altrimenti detto *binary file editor* o visualizzatore del livello byte del documento; il *Binary Parser* riconosce e riproduce la struttura binaria del documento che soggiace alla sua forma 'leggibile'; il comando *Grep search*, disponibile anche in Linux, visualizza determinate stringhe di caratteri o parole del documento.

Come annota Kirschenbaum, è difficile isolare delle costanti nel comportamento degli autori, ma certamente l'avvento della videoscrittura complica notevolmente la routine creativa e altera la percezione dell'atto creativo in sé:

The reality, of course, is that *every* writer's individual habits and practices are deeply personal and idiosyncratic, and it is difficult, if not impossible, to extract patterns in support of generalizable conclusions – beyond the intense intimacy and commitment that the act of writing invariably demands. Some writers dictate aloud. Some write longhand and then type their work on a typewriter or computer. Some compose at the keyboard but then print out their work for handwritten revision. Others don't need the hard copy. Some writers print everything out, mark it up, and then retype ... Our instruments of composition, be they a Remington or a Macintosh, all serve to focalise and amplify our imagination of what writing is.²⁴

Di fronte a una mediazione tecnologica che porta l'opera letteraria in parte al di fuori del controllo dell'autore, tuttavia, è anche vero che esistono delle strategie familiari adottate da quest'ultimo: se autori facoltosi come Ludovico Ariosto affidavano il proprio lavoro a piccole officine non lontane da casa, assumendosi le relative spese,²⁵ oggi è molto più facile ed economico per qualunque scrittore gestire in proprio le fasi preparatorie del lavoro conferendo all'editore un file già definitivo, magari protetto da formati che limitano l'intervento redazionale, e/o affidandosi a un circuito di *print on demand* non soggetto alle esigenze stilistiche e redazionali di una collana. In tal modo, tuttavia, il numero di lettori che potrà raggiungere sarà limitato, rispetto a quanto avviene con collane di grande diffusione o ancor più con la diffusione online di e-book. Si ripropone dunque un antico dilemma: meglio una circolazione limitata gestita in proprio o quasi, con relativo controllo del prodotto finale, o una più ambiziosa e vasta diffusione che rischia talvolta – in qualche misura – di comprometterne la qualità?

A simili quesiti, di annosa discussione in ambito ecdotico, non è tanto l'informatica applicata alle scienze umane, quanto la filologia nel suo senso più pieno a dover dare risposte: è il tradizionale dibattito sulla deontologia editoriale a dover prendere in considerazione lo sviluppo

²⁴ M. Kirschenbaum, *Track Changes: A Literary History of Word Processing*, Harvard, Harvard University Press, 2016, pp. 22-23.

²⁵ C. Fahy, *L'Orlando Furioso del 1532. Profilo di una edizione*, Milano, Vita & Pensiero, 1989.

delle consuete categorie di autore, variante, opera, edizione nell'ambiente digitale. Come nel contesto anglofono, dalle nuove problematiche può così scaturire un ripensamento delle categorie fondamentali della testualità e dell'eccdotica nel contesto digitale. Tradizionalmente, il dibattito in lingua inglese è stato propiziato e sviluppato dagli studi di anglistica, a partire dalla culla di tali studi Oltreoceano, la *Bibliographical Society of America* presso la University of Charlottesville in Virginia. Analogamente, alla discussione di questi temi in Italia sarebbe utile un maggiore coinvolgimento dei filologi italiani: questi ultimi appaiono tuttavia ancorati a una tradizione metodologica assai conservatrice, in cui il circuito di revisione e validazione delle acquisizioni della ricerca – a cominciare dalle edizioni critiche – si svolge in massima parte in ambiente cartaceo (collane autorevoli, riviste di riconosciuta importanza nel singolo settore disciplinare etc.). Verso il mezzo tradizionale, del resto, appare sbilanciato anche il sistema di valutazione della ricerca, ad esempio per quanto riguarda le riviste classificate in fascia A dalla nostra Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR).²⁶

Nell'ambito specifico delle edizioni condotte con metodologia filologica, un aspetto rilevante è che l'argomentazione e proposta di un testo critico autorevole sembra ancora per lo più appannaggio delle tradizionali edizioni critiche, promosse e validate da collane ed editori di elevato prestigio internazionale. Per converso, nell'ottica specifica delle edizioni scientifiche digitali (*digital scholarly editions*), un articolato dibattito oppone i fautori della edizione 'agnostica', risultante dalla rappresentazione simultanea di tutte le versioni del testo ritenute significative (mediante immagini e trascrizioni, importanti specie per autori di epoca moderna e contemporanea) a quanti rivendicano la necessità di formulare – anche nel contesto elettronico – una ipotesi ricostruttiva di testo critico.

In ambiente elettronico, tale esigenza di sintesi è tipicamente meno avvertita, perché da un lato l'elasticità del mezzo rende possibile la rappresentazione simultanea di tutte le testimonianze, dall'altro il relativo confronto è gestito in modo estemporaneo da interfacce utente che ne esaltano lo sperimentalismo, senza il necessario approdo all'ipotesi di un testo critico.²⁷ Anche dove provviste di software per la collazione

²⁶ L'elenco complessivo, via via aggiornato, si trova al link http://www.anvur.it/wp-content/uploads/2018/04/Area_10_CLA_V_quad.pdf.

²⁷ L. Leonardi, «Filologia elettronica fra conservazione e ricostruzione», in *Digital philology and medieval texts*, a cura di A. Ciula e F. Stella, Pisa, Pacini, 2006, pp. 65-75; consultabile in formato elettronico al link <http://www.infotext.unisi.it/upload/DIGIMED06/book/leonardi.pdf>.

automatica delle testimonianze, molte *digital scholarly editions* hanno manifestato un certo disinteresse per la fissazione di un testo critico, o almeno la proposta di un testo di riferimento per la lettura generale (si tratta della funzione ‘ergodica’ la cui importanza è sottolineata per le edizioni digitali da Vanhoutte²⁸ e ribadita da Pierazzo).²⁹

Non è difficile riconoscere, sotto il paludamento tecnologico, la riedizione amplificata del più antico dilemma della critica testuale, quello che oppone l’esigenza prioritaria della conservazione dei documenti primari, oggetto essi stessi di edizioni estremamente fedeli al loro aspetto linguistico (fino a fatti di grafia), all’espressione più o meno libera del *iudicium* editoriale, che consente di razionalizzare e spiegare il degrado successivo del testo per attingerne, in qualche misura, un perduto stadio originario. Conservare vs. Interpretare: edizione-archivio che accoglie e valorizza una pluralità di versioni del testo vs. *Reading Text* autorevole che può circolare anche al di fuori del circuito specialistico; *digital documentary edition* – nella terminologia di Pierazzo³⁰ – vs. edizione critica tradizionale, che presenta un testo di riferimento (o più di uno) e ne offre motivazione attraverso la consueta dialettica testo/apparato (sia pure espressa con le soluzioni tecnologiche più idonee e aggiornate, come ad es. *EVT-Edition Visualization Technology*, sviluppato a Pisa).³¹

Nonostante ciò, è ormai difficile sottrarsi all’impressione che il modello dell’edizione critica tradizionale, la sofisticata *machinery* intellettuale più volte elogiata da McGann,³² con la sua sintesi gerarchica della tradizione di un testo, resti centrale per la semantica complessiva dell’edizione e l’esperienza di lettura (in ambito cartaceo, si pensi alla diversa articola-

²⁸ E. Vanhoutte, «Defining Electronic Editions: A Historical and Functional Perspective», in W. McCarty (a cura di), *Text and Genre in Reconstruction. Effects of Digitalization on Ideas, Behaviours, Products and Institutions*, Cambridge, Open Book Publisher, 2010, pp. 119-144.

²⁹ E. Pierazzo, *Digital Scholarly Editing: Theories, Models and Methods*, 2014, al link <http://hal.univ-grenoble-alpes.fr/hal-01182162>.

³⁰ E. Pierazzo, «A Rationale of Digital Editions», *Linguistic and Literary Computing*, 26 (2011), pp. 463-477.

³¹ R. Rosselli Del Turco, G. Buomprisco, C. Di Pietro, J. Kenny, R. Masotti, J. Pugliese, «Edition Visualization Technology: A Simple Tool to Visualize TEI-based Digital Editions», *Journal of the Text Encoding Initiative*, 8 (2014-15), pp. 1-21. Sul ‘destino digitale’ del tradizionale istituto dell’apparato critico, si veda l’ottima discussione nel cap. 3 di D. Apollon, C. Belisle, *Digital Critical Editions*, Champaign, University of Illinois Press, 2014, pp. 81-113.

³² J.J. McGann, *A New Republic of Letters. Memory and Scholarship in the Age of Digital Reproduction*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014.

zione e disposizione spaziale delle varianti). A orientare verso l'edizione-archivio, non basta la presunta completezza e 'oggettività' di quest'ultima: in presenza di tradizioni sovrabbondanti – e tipicamente per i testi classici – resta sostanzialmente impossibile pubblicare tutte le versioni di un testo, e i criteri stessi di selezione sono destinati a restare soggettivi e fortemente implicati con metodologie tradizionali di ricostruzione congetturale. In tal senso, sono interessanti i rilievi di Monella,³³ che osserva come le edizioni digitali abbiano preso piede solo presso i Classicisti con interessi prevalenti nella *variance* testuale (papirologi, epigrafisti, codicologi e paleografi), mentre nelle edizioni *mainstream* di autori appartenenti al canone letterario tale *variance* non ha interesse in sé, ma solo in rapporto a un *Text* stabilito e motivato (non dunque riprodotta integralmente, ma razionalizzata e semplificata in apparato). In altre parole, gli utenti di edizioni critiche si aspettano che il lavoro di costituzione del testo critico e di complementare selezione e 'orientamento' delle varianti sia svolto da una figura editoriale 'forte': su questo rapporto di valori si basa il funzionamento dell'edizione e il relativo circuito di ricezione.

Come le edizioni tradizionali, infatti, le *digital scholarly editions* non possono mancare di essere valutate in rapporto alla loro specifica utenza, cioè come vettori di specifiche informazioni e contenuti mirati a un dato ambito disciplinare e al relativo, qualificato dibattito. Per tale motivo, la semantica dell'edizione scientifica digitale investe tutti gli aspetti tecnici e le caratteristiche strutturali della sua progettazione e costruzione: dalla elementare codifica testuale all'interfaccia utente, dalle modalità di interrogazione alla collazione e visualizzazione delle varianti. Data per scontata nell'allestimento di tradizionali edizioni critiche, la messa a fuoco delle esigenze dell'utente specializzato si ripropone in forme nuove nell'orizzonte digitale, ad esempio nelle diverse strategie di marcatura dei testi, destinate ad esplicitarne caratteristiche di non immediata interpretazione.

Una codifica elementare, ancillare ad esempio alla trascrizione, può essere inserita *in-line*, ricalcando i vari elementi del testo e la relativa segmentazione (la struttura standard della *Ordered Hierarchy of Content Objects*: OHCO).³⁴ Tuttavia, altri studiosi hanno sottolineato come la

³³ P. Monella, «Why Are There no Comprehensively Digital Scholarly Editions of Classical Texts?», in *Digital Philology: New Thoughts on Old Questions*, a cura di A. Cipolla, Ferrara, Libreria Universitaria, 2017, pp. 141-160.

³⁴ La validità dell'interpretazione del testo come OHCO è argomentata da Allen Renear in una serie di importanti saggi a partire dagli anni Novanta: se ne veda una sintesi al link <http://cds.library.brown.edu/resources/stg/monographs/ohco.html>).

marcatura di aspetti importanti sia incompatibile con tale struttura, preferendo una codifica più complessa e articolata, ‘esterna’ alla stringa di testo.³⁵ Quest’ultima è tipicamente *stand-off*, ovvero registrata su file separato e collegata alla sequenza verbale mediante appositi link: l’applicazione di tags più sofisticati finisce infatti per rompere quella linearità e interessare porzioni del testo non lineari o sequenziali (*overlapping hierarchies*).³⁶

In altre parole, qualunque tipo di annotazione – tradizionalmente espressa dall’apparato critico – può trovare adeguata rappresentazione in ambiente digitale, con potenzialità informative illimitate grazie alla possibilità di associare tale marcatura a qualunque porzione di testo e di conservarla separatamente dal testo stesso.³⁷ Per venire incontro alle esigenze non specialistiche, quest’ultimo dovrebbe invece possedere solo una leggera codifica lineare ‘nascosta’ nella sequenza verbale (*embedded*), ad esempio per dare piena rappresentazione all’atto trascrittivo: lo sottolinea ancora Eggert,³⁸ nel suggerire l’adozione del *Just-In-Time-Markup* (JITM), un sistema di codifica che comprende anche un protocollo di autenticazione per tutelare la correttezza e integrità del documento codificato.³⁹

Vorrei concludere questo breve saggio invocando un maggiore dialogo fra la tradizione filologica europea e la *editorial theory* anglo-americana: la continuità fra filologia ‘digitale’ e filologia senza aggettivi può emergere solo in presenza di una teoria dell’edizione che metta in chiaro il modo in cui vecchie questioni ci si presentano in nuove vesti. Lo ha sintetizzato efficacemente uno dei più influenti fra gli editorial theorists, Peter Shillingsburg: «The first error most digital enthusiasts make is to misconceive what a literary text is; the second is to misconceive what is lost in translation from physical to virtual form; and a third is to assume that every text of a work is more or less identical to every other...».⁴⁰

³⁵ D. Apollon, C. Belisle, *Digital Critical Editions*, 2014, pp. 179-199.

³⁶ P. Eggert, «Text-encoding, Theories of the Text, and the “Work-Site”», *Literary and Linguistic Computing*, 20/4 (2005), pp. 425-435.

³⁷ In generale, lo *stand-off markup* è «the kind of markup that resides in a location different from the location of the data being described by it», in opposizione appunto alla marcatura *inline*, «where data and annotations are intermingled within a single location» (<https://wiki.tei-c.org>).

³⁸ P. Eggert, *Text encoding*, pp. 425-435.

³⁹ M. Deegan, K. Sutherland, *Transferred Illusions: Digital Technology and the Forms of Print*, London-New York, Routledge, 2016, p. 88.

⁴⁰ P. Shillingsburg, «From Physical to Digital Textuality: Loss and Gain in Literary Projects», *CEA Critic*, 76/2 (2014), p. 159.

In relazione alle lingue classiche, si dirà che è maggiore l'integrazione del lavoro svolto in Italia con analoghe iniziative a livello internazionale: un dibattito che si svolge da tempo in lingua inglese può dialogare con maggiore assiduità e intensità con la ricca tradizione anglo-americana della *editorial theory*, che ha recepito molto tempestivamente le innovazioni introdotte dalla tecnologia digitale nell'agenda della critica testuale. Come nel citato sottotitolo di Cipolla,⁴¹ tali novità si presentano in gran parte come ripensamento di categorie che, specie nella tradizione di lingua inglese, sono da lungo tempo al centro del dibattito: nella filologia dei testi a stampa, di importanza prioritaria nel contesto anglofono, si discute da oltre un secolo sul rapporto fra la volontà d'autore e la mediazione tecnologica, sull'opportunità di pubblicare versioni alternative dell'opera o un singolo *reading text* rappresentativo, sulla funzione degli apparati e così via. Indubbiamente, anche nel contesto anglofono sarebbe auspicabile una maggiore consapevolezza delle grandi acquisizioni metodologiche maturate in Italia – e non solo su testi italiani – negli ultimi cent'anni: ma di questo ho discusso in un contributo attualmente in via di pubblicazione in un numero monografico della rivista *Digital Philology*, curato da Igor Candido.⁴²

In tal senso, appare chiaro che – sul piano disciplinare – una riflessione sulle rinnovate modalità di produzione e diffusione del testo letterario dovrebbe incombere – in parallelo con quanto avviene in seno all'anglistica internazionale – alla filologia della letteratura italiana, almeno in relazione ai nostri autori e testi. Rispetto ad altri settori disciplinari, tuttavia, è proprio in questo campo che si osserva un certo ritardo nell'adattamento della manualistica alle nuove coordinate del testo digitale, sempre con la notevole eccezione – citata in apertura – di Stoppelli.⁴³

⁴¹ A. Cipolla, *Digital Philology*.

⁴² M. Zaccarello, «Preserving the Document, Restoring the Text? The Italian Tradition and Anglo-American Perspectives in Textual Scholarship», in I. Candido (a cura di), *Rethinking Italian Philology: Textual Criticism and Digital Practice*, special issue of the journal *Digital Philology*, in corso di stampa.

⁴³ F. Stoppelli, *Filologia della Letteratura italiana*. Non fa eccezione, perché saldamente ancorato al verbo lachmanniano, l'importante volume di P. Trovato, *Everything you always wanted to know about Lachmann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Padova, Libreria Universitaria, 2014, che del versante digitale tratta solo in termini stemmatici (cladistica, software di collazione).

ABSTRACT

Whilst *Digital Humanities* (or, more clearly, *humanities computing*) are more clearly defined as a technology-driven discipline that already enjoys a number of university courses and textbooks, *digital philology* appears to be more difficult to circumscribe. In a diverse range of academic fields, the latter should consider traditional issues in textual criticism under the new perspective of the digital production, publication and circulation of texts. Particularly when addressing textual criticism, a crucial issue is the definition of the aims, methods and deontology of the publication of authoritative texts, both in paper and digital. Through a general overview of such problems, this essay suggests that, following the acquisitions of Anglo-American *editorial theory*, Italian philology should pay more attention to abroad methodological issues.

Keywords

Digital Humanities, digital philology, digital scholarly editions, editorial theory.

RIASSUNTO

Se l'informatica umanistica ha ormai acquisito una fisionomia ben definita, anche grazie a manuali e corsi universitari, resta ad oggi meno individuata l'area della filologia digitale. Piuttosto che disciplina a prevalente trazione tecnologica, quest'ultima dovrebbe proiettare sull'orizzonte digitale le questioni da sempre fondamentali per la critica del testo: l'accertamento della volontà autoriale, il confronto delle testimonianze, la costituzione del testo etc. Di particolare importanza appare oggi la prospettiva ecdotica, con una più esplicita demarcazione fra le prerogative della tradizionale edizione critica e quelle delle *digital scholarly editions*. Attraverso una panoramica di tali problematiche nelle loro declinazioni più attuali, il presente saggio sottolinea l'esigenza di una rinnovata riflessione teorica e metodologica, a partire da un dialogo più assiduo con la *editorial theory* anglo-americana.

Parole -chiave

Informatica humanistica, filologia digitale, edizioni scientifiche digitali, editorial theory.